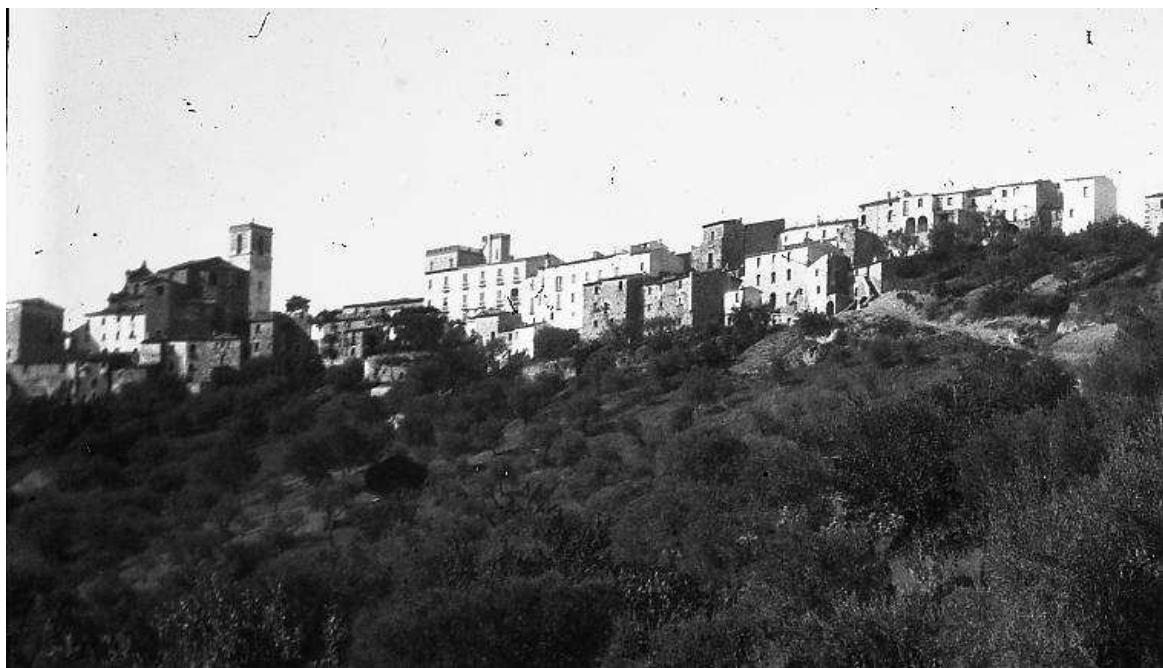


Giovanni Mascia

Il Castello di Toro, un castello sui generis?
Relazione tenuta nel convegno "I Castelli del Molise"
(Campobasso, 30 gennaio 2015)



Panorama di Toro, lato ovest in una lastra fotografica di fine Ottocento



Panorama di Toro, lato est in una lastra fotografica di inizio Novecento

Toro, “a Campobasso ad orientem versus”, secondo la formula usata dal Momsen per catalogare nel suo monumentale *Corpus* di iscrizioni latine, l’epitaffio romano del II-III secolo inciso su una pietra tombale, in epoca medievale tramutata in vasca da giardino e quindi, chissà quando, nell’odierno fonte battesimale della chiesa parrocchiale, ha un territorio di remota antichità, ricadente con ogni probabilità nel municipio di Sepino.



Chiesa Parrocchiale di Toro, fonte Battesimale (Foto S. Nazzario, 1997)

Il paese si affaccia alla storia solo a fine XI secolo, quando il suo signore feudale, Roberto *filius de Tristayno*, donò il *castellum quod nominatur Torum*, il castello che è detto Toro, alla celebre abbazia di Santa Sofia di Benevento. La donazione, datata Benevento 1092, è stata pubblicata con molti errori, a cominciare dal nome del notaio e sacro scribe, Talcon, probabile corruzione di Falco (Beneventano, il celebre cronista)¹, a Venezia nel Settecento, nei poderosi repertori diplomatici dell’*Italia Sacra* di monsignor Ughelli, in particolare nel cosiddetto *Chronicon Sanctae Sophiae*, un coacervo di documenti sofiani conservati nell’Archivio Vaticano.

Attenzione alla formula usata, *castellum* di Toro. Nel diritto amministrativo medievale la gran parte dei centri abitati molisani erano detti *Castelli* o *castris*: ed erano tutti quelli che non potevano ambire a dirsi *Civitates*, Città, titolo spettante agli antichi municipi romani e ai centri di residenza vescovile, ma neppure potevano essere confusi con le *villae* o *casalia*, che erano dei villaggi di case sparse.

¹ G.A. Load, *The genesis and context of ther Chroniche of Falco of Benevento*, in Marjorie Chibnall (a cura di), *Anglo-Norman Studies XV Proceedings of the Battle Conference*, 1992, p. 184, n. 36.

Insieme a Toro, fa il suo ingresso nella storia anche il *castrum* di San Giovanni in Galdo, citato nella donazione come territorio confinante e non come oggetto anch'esso della donazione a Santa Sofia, come ha erroneamente (e volutamente?) inteso l'autrice di una monografia su San Giovanni in Galdo edita nel 1990.



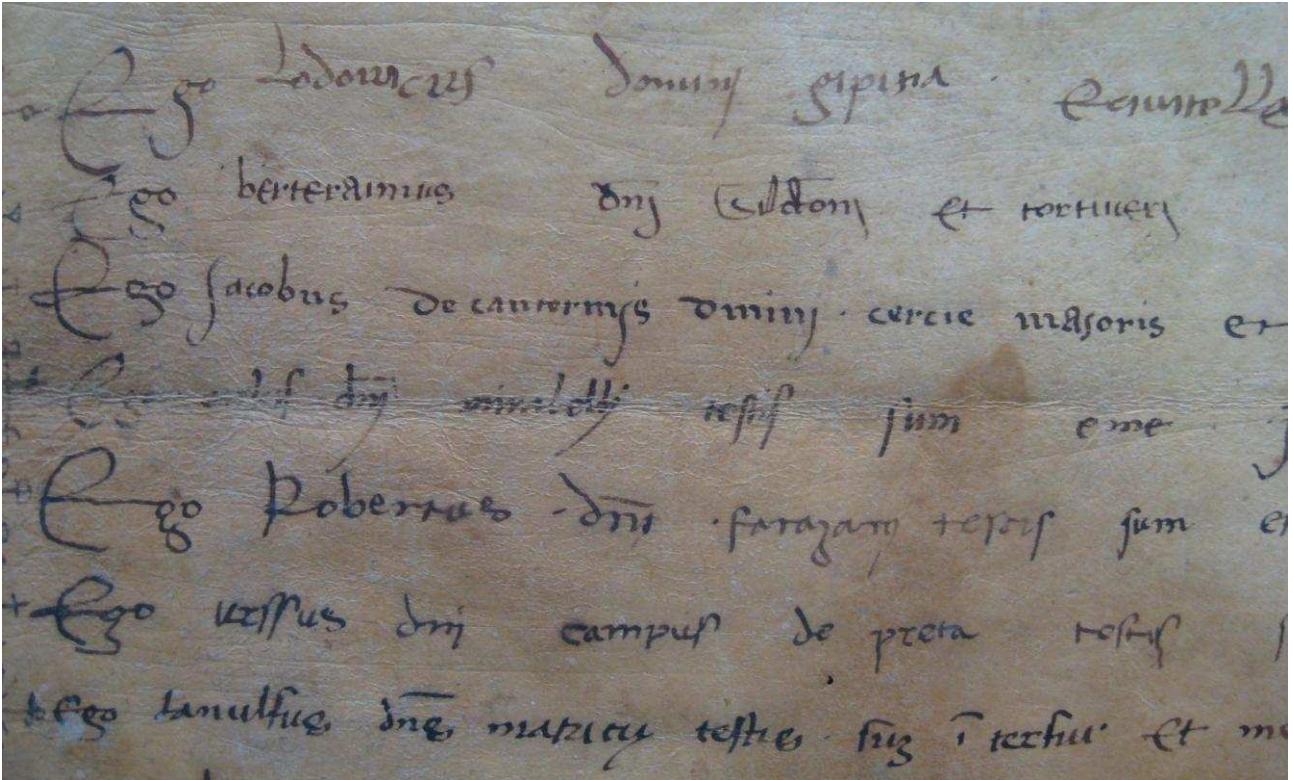
3

F.Ughelli, *Italia Sacra*, Coleti, Venetiis, 1717-1721, X, *Chronicon S. Sophiae*, col. 504 (dettaglio).

Del documento esiste anche una versione antecedente, “acta in Castello Toro feliciter”, redatta felicemente nel castello di Toro, nel 1090. Per molti versi questo documento è ancora più interessante, perché a differenza dell’altro, redatto a Benevento, riporta il nome di molti testi che compaiono in qualità di padroni feudali dei *castelli* limitrofi, espressamente indicati. Si è riferito a questo primo strumento, che era ed è rimasto conservato nell’archivio sofiano, Vincenzo D’Amico nella sua monografia su Jelsi del 1953, ristampata nel 2005. Riportandone qualche passo, il medico e storico di Jelsi, ne ha enfatizzato l’importanza come primo documento storico in cui è annotato il nome del suo paese, confinante anch’esso con Toro, con la dicitura Gyptie, che è spia delle origini gitane (o bulgare) dell’abitato.

Non solo Toro, Jelsi e San Giovanni: nel documento datato 1090 sono molteplici i *castra* o *castella* ubicati a ridosso della vallata del Tappino elencati, in molti casi per la prima volta, o perché confinanti con il territorio di Toro o, come detto, perché i rispettivi padroni feudali furono presenti all’atto di donazione come testimoni. Tra l’altro, per via indiretta, si evince il livello superiore su cui a quel tempo già si poneva Campobasso rispetto al circondario, se si considera che erano campobassani e come tali si sottoscrivevano sia il giudice ai contratti, Nicola, sia il notaio apostolico e imperiale che stilò l’atto, l’abate Riccardo, arciprete di Campobasso.

Al riguardo non è ozioso ricordare che negli archivi di Santa Sofia, ora in Vaticano, è conservato anche il primo documento in cui si menziona il futuro capoluogo regionale. Anteriore di oltre due secoli rispetto alle nostre donazioni, fu sottoscritto a Trivento nel maggio dell'878 da Adelchi, principe di Benevento, che ordinava di non gravare con ulteriori tassazioni i sudditi del territorio campobassano, in quanto tributari esclusivi dell'abbazia beneventana.



Pergamena della donazione di Toro del 1090, S. Sofia, XII, 26 sch. 11462.

Particolare con le firme dei signori di Jelsi, Gildone, Cercemaggiore, Mirabello Sannitico, Ferrazzano Campodipietra e Matrice... (Foto S.Vannozi).

Tornando alla donazione di Toro del 1090, leggiamo il nome dei testi, perché come si diceva, sono i titolari di castelli, alcuni dei quali mai citati in precedenza.

Lodovicus, D(omi)n(u)s Giptie et Civitelle,
Berteram(us) D(omi)n(u)s Gildoni et Tutuceri,
Jacobus de Cantermys D(omi)n(u)s Ce(r)tie Maioris et Q(u)atrani,
Carlus D(omi)n(u)s Mirabelli,
Robert(us) D(omi)n(u)s Farazani,
Ursus D(omi)n(u)s Campi de P(re)ta,
Lanulfus D(omi)n(u)s Matrici,
Lodomerius D(omi)n(u)s Ripitelle,
Andreas D(omi)n(u)s Catelli,
D(omi)n(u)s Tristanus de Pescui

Civitella, Pesco, Ripitella, Catello, ai quali va aggiunto anche il *castrum* di Cantalupo, non citato nella donazione perché non confinante con Toro, ma con

Ripitella: mille anni fa la valle del Tappino a ridosso di Toro, pullulava di castelli, ora scomparsi, dei quali per fortuna resistono tracce documentarie. Bene ha fatto perciò Stefano Vannozi a pubblicare nel 2012 questo importante documento, su *ArcheoMolise*².

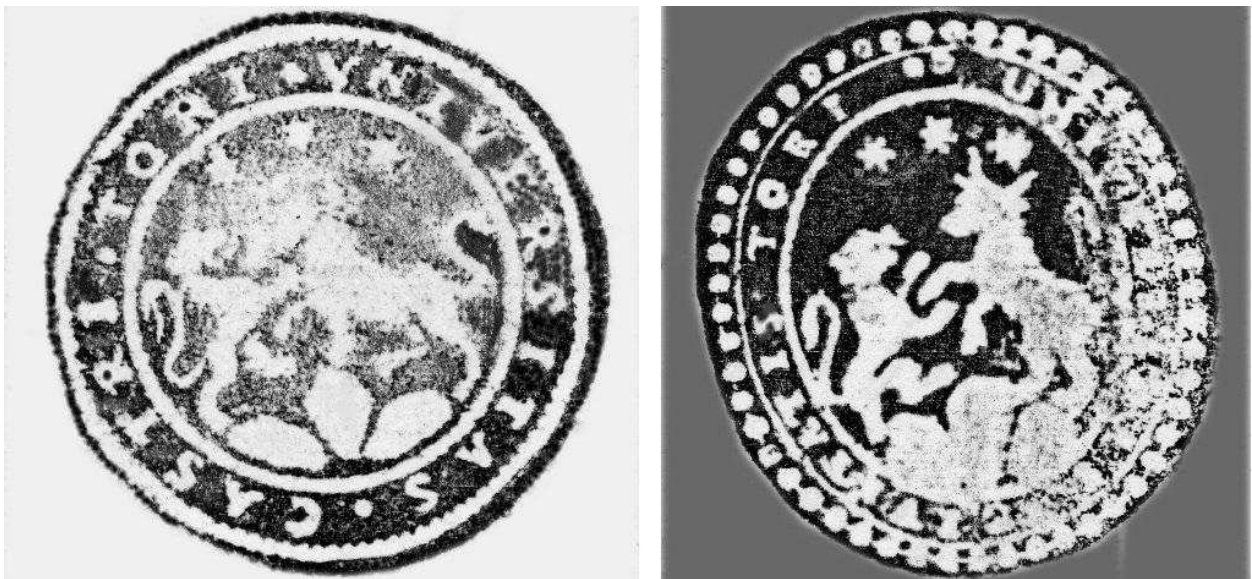


² L'articolo di Vannozi è stato ripubblicato on-line su ToroWeb il 19 aprile 2012, con il titolo *Anno domini 1090 – Donazione del Castrum di Toro a Santa Sofia di Benevento*.
www.toro.molise.it/modules.php?name=News&file=article&sid=1544

Sia chiaro, entrambi i documenti, sia la versione del 1090 di Toro sia la gemella beneventana del 1092, sono guardati con sospetto dagli storici. Entrambi possono essere dei falsi redatti dai monaci benedettini, viste alcune incongruenze che vi si riscontrano e che non è il caso qui di discutere. Tuttavia, è assolutamente certo è indiscusso che lo stesso Roberto, *filius quondam Tristayni* e cavaliere normanno ben conosciuto e bene in vista per aver preso parte alla prima crociata e per essere cugino di Ugo I, conte di Molise, nel 1124 conferma a Santa Sofia la donazione di Toro. Se nel 1124 c'è la conferma, in precedenza deve pur esserci stata la donazione, o no?

“Actum in castello de toro feliciter”, fu anche un istrumento del 1176, in forza del quale “Robbertus filius Bernardi de Toro” si obbligò con il cardinale “Iohannes, Sancte Sophie abbas” a costruire e riparare “palatam molendini nostri de Toro”. Lo si cita per diversi motivi: intanto perché redatto anch'esso nel castello di Toro, ma anche perché ha per oggetto i mulini (*molendini*) di Toro, già esistenti lungo il Tappino, con tutta probabilità nella piana oggi caratterizzata dal Ponte, che ufficialmente è ancora designata Piana Mulino, benché l'ultimo mulino sia scomparso da almeno un secolo; inoltre, perché vi sono annotati i nomi di due abitanti di Toro, che come tali sono i primi ad essere ricordati dalla storia: Roberto e suo padre Bernardo.

Castellum o *Castrum Tori* o *de Toro*, dunque. Così si è continuato a chiamare il paese, almeno fino a quando è rimasto feudo sofiano, a parte parentesi più o meno brevi, cioè fino all'eversione della feudalità (1806), come testimoniano i due sigilli comunali che si riproducono.



Due antichi sigilli toresi

Il primo sigillo, quello rotondo a sinistra, che è apposto su un documento del 1764, presenta lo stemma del paese (il toro che tiene a bada il leone, entrambi poggiati su tre colli e sormontati da tre stelle), attorno al quale corre la scritta “Universitas Castri

Tori”, Università (cioè Comune) del Castello di Toro. Mentre in quello ovale a destra, che è in un documento del 1807, a parte il leone che appare in posizione meno sottomessa, è da notare la legenda, con la parola *Civitatis* (della città) che ha preso il posto di *Castri* (del castello): “Universitas Civitatis Tori”, Università della Città di Toro.

Va ricordato en passant che la presenza del leone sullo stemma comunale è relativamente recente, tant’è che nella versione più antica che si conosca, lo stemma miniato nel 1585 sulla pergamena dei privilegi della Confraternita del Santissimo Sacramento di Toro, conservata nella chiesa parrocchiale, c’è solo il toro. Al posto del leone è effigiato un fiore, forse una rosa³.



Miniatura dello Stemma di Toro,
Pergamena del Santissimo Sacramento, 1585
Chiesa SS. Salvatore, Toro (dettaglio)

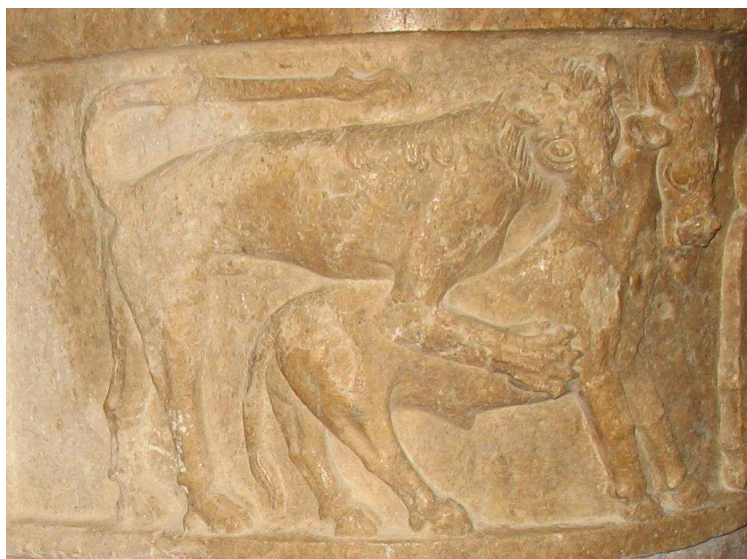
³ Cfr. Giovanni Mascia, [1585 - Pergamena dei privilegi della confraternita del Santissimo Sacramento a Toro](#), Marzo 2014, on line su www.academia.edu.

Sia come sia, lo stemma comunale ufficiale in uso ai giorni nostri è caratterizzato da un toro e un leone rampanti e affrontati. Non si sa se è stato lo stemma comunale così concepito a suggerire la leggenda di fondazione del paese, o viceversa la leggenda a ispirare la composizione dello stemma, fatto sta che il popolo ritiene il nome Toro, derivato dalla lotta cruenta di un toro e un leone, fomentata dai fondatori per battezzare il nuovo abitato in onore dell'animale vincitore.



Stemma settecentesco di Toro,
murato sulla parete nord del campanile di Toro.

Ma è curioso notare che nel più antico reperto del paese, il fonte battesimale, già vasca e già lapide funeraria romana, è il leone a soggiogare il toro. Non viceversa.



*Il leone che soggioga il toro, particolare del bassorilievo medievale
del Fonte Battesimale, Chiesa Parrocchiale di Toro*

Un grave colpo alla leggenda è assestato dai termini dialettali utilizzati: *Ture* per indicare il paese (*Tuore*, in altri dialetti molisani), e *tòre* l'animale: se si usano due termini diversi, evidentemente si designano due cose diverse. Ed è demolita del tutto dalla scienza filologica, secondo la quale (cito il Du Fresne - Du Cange), il vocabolo *Toro*, con le varianti *Torus*, *Turo* e altre, nel latino medievale significava “*collis cacuminatus et rotundus*”. E non c'è dubbio che il paese è edificato alla sommità di un colle impervio e di forma rotonda, che bene si apprezza osservandolo dal lato sud.



Collis Cacuminatus: uno scorcio del colle acuminato e roccioso, visto da sud-ovest.
Roccia tipica, che in dialetto è detta *Rapjlle* (Google Maps)



Collis rotundus: panorama del paese visto da sud-est (Google Maps)

C'è un'altra leggenda torese di cui dobbiamo dire. La leggenda che vuole la chiesa parrocchiale con il suo campanile, edificata sui resti di un antico castello, questa volta inteso non come centro urbano fortificato, ma vera e propria residenza di signorotti.

La chiesa del Santissimo Salvatore di Toro è edificata alla sommità di quel “*collis cacuminatus et rotundus*”, che avrebbe dato il nome all'abitato. Anzi proprio sull'ultimo sperone di roccia arenaria. L'edificio ecclesiastico presenta una struttura veramente compatta e imponente, realizzata in muratura con pietre rozzamente squadrate, come è possibile verificare in questa foto scattata un quarto di secolo fa, prima dei successivi lavori di stilatura esterna.



Toro, Chiesa e campanile del Santissimo Salvatore (Foto G. Garzone, Anni '90 del Novecento)

Sul versante absidale la possente torre campanaria, a pianta quadrata, si leva sullo stesso costone di roccia arenaria, la cui parte terminale è rivestita anch'essa con le stesse pietre sommariamente lavorate, a formare un torrione che la toponomastica cittadina designa da secoli con il nome di Barbacane.

Proprio alla base del torrione, su una strada un tempo assai angusta, scavata nello stesso costone roccioso, a strapiombo della vallata si apriva la porta di accesso al paese: Via del Barbacane, che a seguito di un'improvvida disposizione fascista è stata ribattezzata, ma solo burocraticamente, via Guglielmo Marconi, dacché il popolo continua a designarla come ha sempre fatto: *u Varvacane*, il Barbacane.



Toro, Abside e Campanile della chiesa parrocchiale (Google Maps)



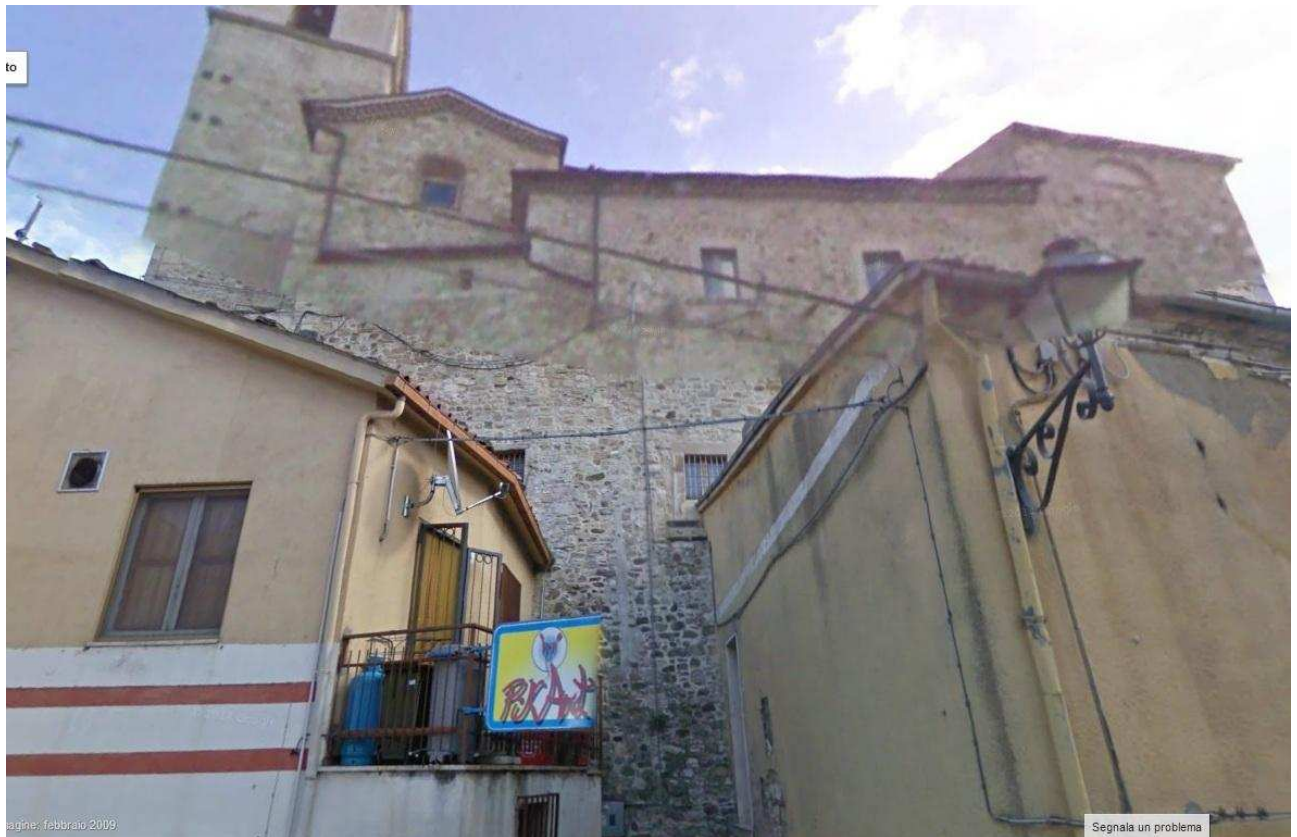
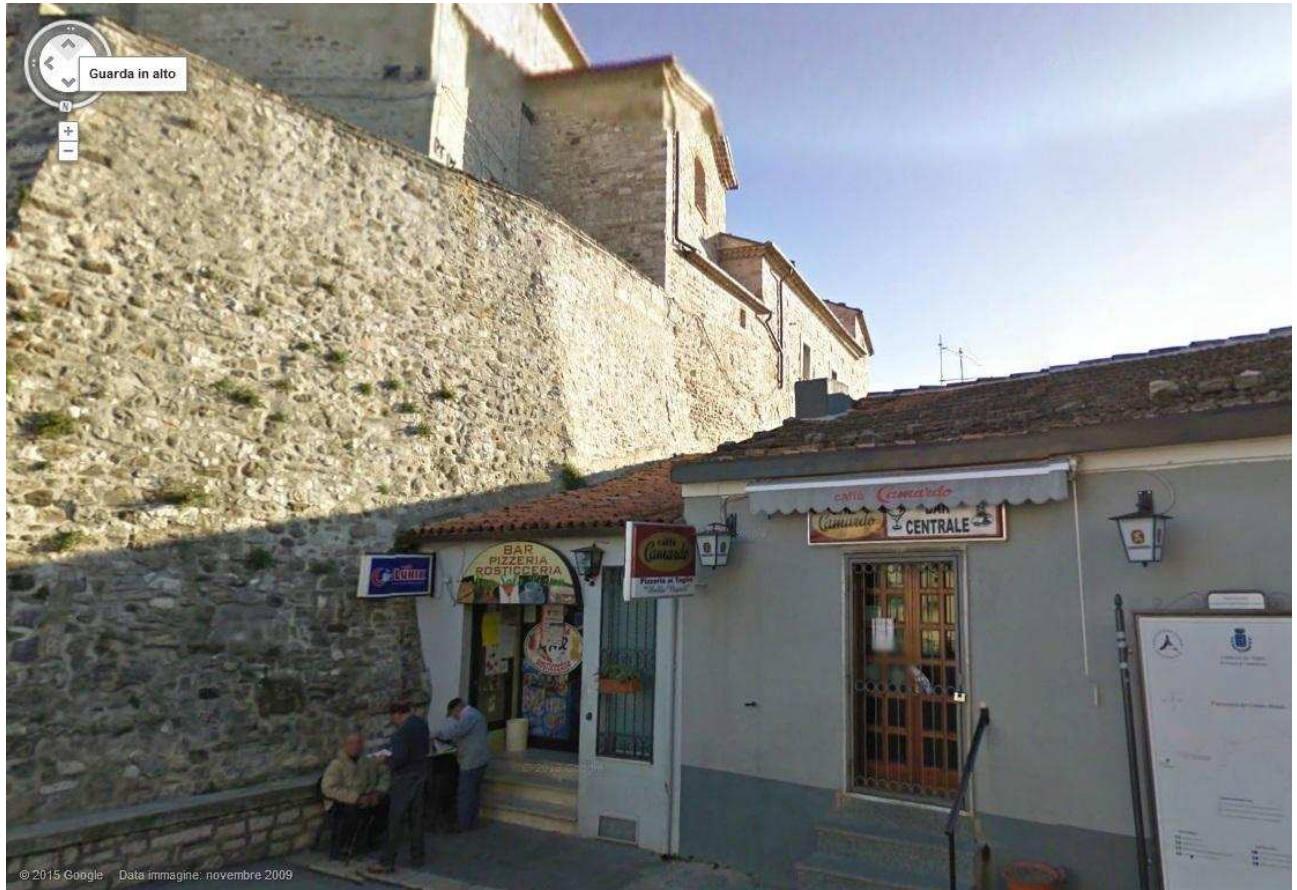
A destra, addossata al torrione, Via Guglielmo Marconi, già Via del Barbacane,
A sinistra, Via Sotto il Barbacane (Google Maps)



Il potente complesso absidale della Chiesa, visto da Via Sotto il Barbacane (Google Maps)



Aspetti dei contrafforti di Via Sotto il Barbacane, lato orientale (Google Maps)



Chiesa Parrocchiale, Lato occidentale: edifici Otto/Novecenteschi addossati al torrione e alla chiesa (Google Maps)



Chiesa Parrocchiale, Lato occidentale: edifici Otto/Novecenteschi addossati alla chiesa e alle mura perimetrali dell'abitato (Google Maps)

L'accesso al tempio, costruito sulla stessa roccia su cui è edificato il campanile, è reso possibile grazie a una maestosa scalinata in pietra a doppia rampa semicircolare che parte dal sottostante sagrato per impreziosire la facciata neobarocca.



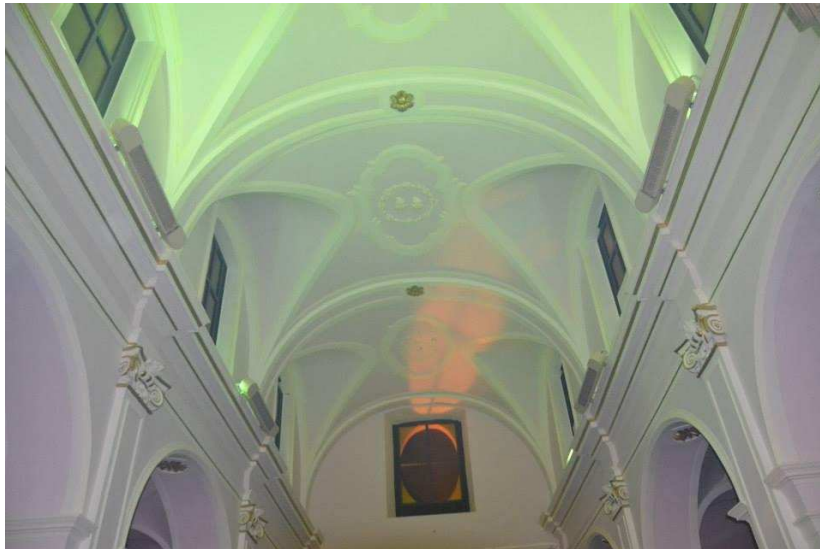


Chiesa Parrocchiale di Toro, *Scalinata monumentale in pietra*, 1885 (Google Maps)

Benché non presenti al giorno d'oggi nessuna traccia della sua remota fondazione, a parte due basi in pietra a pianta triangolare (XII-XIII sec.), la credenza popolare – come si diceva – ritiene che la chiesa del Santissimo Salvatore di Toro sia sorta per adattamento o sui resti di un precedente castello. Tale credenza, di certo non supportata dagli stucchi e dalle decorazioni neobarocche degli interni, può essere stata suggerita sia dalla struttura massiccia dell'edificio, sia dalla inaccessibilità del sito, sia dalle espressioni *Castrum o castellum de Toro*, con le quali, come abbiamo visto, è stato designato l'abitato fino a tutto il XVIII secolo.

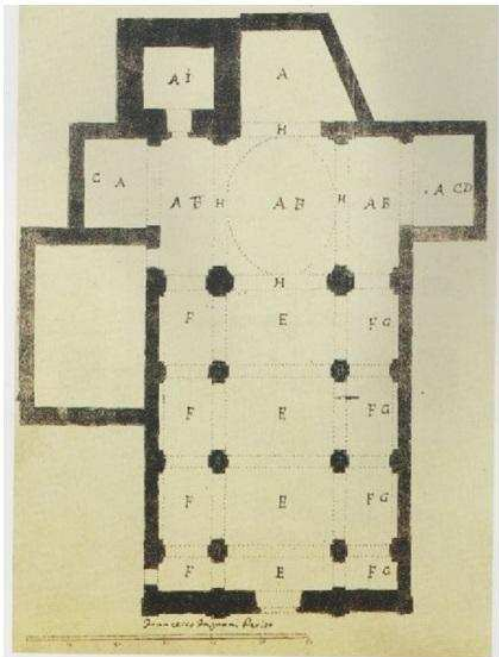


Chiesa Parrocchiale di Toro,
Base in pietra a pianta triangolare, XII-XIII secolo (Foto A. Priston)
 Cfr. copertina Giovanni Mascia, *A tavele de Ture*, Campobasso 1994



Chiesa San Salvatore, *Veduta della volta* (Foto Sergio De Vivo)

In riferimento alla struttura, va tuttavia precisato che l'edificio attuale risale alla prima metà dell'Ottocento, essendo stato totalmente riedificato dalle fondamenta dopo che il terremoto del 1805 aveva abbattuto al suolo la preesistente costruzione di cui non si conservano né immagini né piante. Occorsero ben 23 anni, dal 1805 al 1828, affinché si completasse il solo rustico, progettato e realizzato dal muratore tuttorese Francesco Fagnani da Pescopennataro, trapiantato a Oratino.



Francesco Fagnani, *Pianta chiesa parrocchiale di Toro e schizzo altari laterali*, 1819
 già in Giovanni Mascia, *La chiesa del Santissimo Salvatore... cit.*
 (Archivio di Stato di Campobasso)

C'è da aggiungere che a Toro, in quanto possesso ecclesiastico, c'era il palazzo dell'abate beneventano, a fungere da residenza del governatore o del suo luogotenente, nonché da aula di giustizia, con le sottostanti carceri. Tale edificio,

abbattuto anch'esso dal sisma del 1805 e mai riedificato, sorgeva a strapiombo sul sottostante burrone, accanto alla chiesa, là dove oggi sorge il Monumento ai Caduti.



Toro, 25 agosto 1920, *Inaugurazione Monumento ai Caduti.*
Il monumento è sorto là dove era edificato il Palazzetto Badiale,
abbattuto dal terremoto del 1805 e mai più riedificato.

Ipotizzare l'esistenza di un castello accanto al palazzo dell'abate, che su Toro ha avuto giurisdizione da sempre, introduce un inutile doppione, nello stretto recinto dell'abitato (in rosso nella foto Google Maps), delimitato a nord dal campanile e dal torrione e sviluppato verso sud in tre file di case allineate lungo due stradine parallele, Via di Sopra e Via di Sotto. In tali angusti limiti, non c'era spazio per una degna chiesa parrocchiale alternativa. Tanto più che Toro a tutto il Cinquecento era tra i dieci comuni più popolosi del Contado di Molise.



Tuttavia a ben considerare, un'ipotesi che metta d'accordo la leggenda e le valutazioni fin qui esposte ci sarebbe. L'ha avanzata qualche anno addietro l'amico archeologo Antonio Salvatore, esattamente il 20 agosto 2010, nel corso della serata organizzata da Toro Web in onore dello scrittore torese Frank Salvatore, residente negli Stati Uniti. Nell'intervento intitolato "Ipotesi e riflessioni sulla fondazione di Toro", Antonio congetturò allora l'esistenza di una torre di vedetta longobarda, isolata e preesistente all'abitato, corrispondente all'attuale torre campanaria, ai piedi della quale con lo scorrere degli anni si sarebbe venuto a realizzare il nucleo originario del paese, i cui primi abitanti avrebbero poi edificato la chiesa a ridosso della torre, utilizzata come campanile.

19

A giustificare l'ipotesi concorrono alcune buone ragioni, qui solo accennate:

1. La probabile origine longobarda di Toro, che è stato donato dal guerriero normanno Roberto ai monaci di Santa Sofia, ma doveva pur essere già stato fondato e abitato, all'epoca della donazione.
2. L'eminenza del sito, che controlla il tratturo Castel di Sangro – Lucera e la strada romana per Benevento (la *Carrera* di Jelsi), posto in alto com'è, a cavaliere della vallata del Tappino incuneata nei contrafforti dauni e porta di accesso naturale del ducato da presidiare (nei pressi, non a caso, sorgono le fortezze longobarde di Tufara e Gambatesa).

A sua volta, la torre di Toro è visibile dalle alture di Cercemaggiore, dalla montagna di Gildone, da Ferrazzano, Campobasso, Matrice, Campolieto, Pietracatella...



La catena di torri di avvistamento longobarde, ricostruita da Antonio Salvatore

3. La forma quadrata del manufatto, simile ad altre torri longobarde giunte fino a noi.



Il campanile, in una foto di Giuseppe Bozza, ritoccata, a destra, da Antonio Salvatore



Come si vede, una volta ridotta all'essenziale, la torre di Toro, a sinistra, è assai simile alla Torricella longobarda di Venafro, a destra...



... ed è simile alla Rocca longobarda di Oratino (a destra), per fattura e posizione strategica

- 4. La presenza nell'agro di Toro di un chiaro riferimento longobardo costituito dalla contrada Fara, che si estende a occidente dell'abitato, in direzione di Campobasso.



(Elaborazione da Google Maps)

5. Infine, a volerle assegnarle dignità di fonte documentaria, sia pure da vagliare con ogni ocularità, c'è da registrare la voce popolare giunta fino ai nostri giorni che del tutto inaspettatamente secolarizza e privatizza il campanile di Toro (di patronato comunale e non ecclesiastico come la chiesa). La quale voce continua a chiamare il campanile con il nome di Torre Ricella, in onore – sembrerebbe - di una antica famiglia torese, assai facoltosa nel Seicento, pur senza vantare alcun titolo nobiliare, e poi caduta in bassa fortuna. Tuttavia la denominazione, come suggerisce il professor Giovanni Uggeri, potrebbe essere non altro che l'adattamento dialettale *ad personam*, anzi *ad familiam*, del termine tecnico di uso comune “torricella”, cioè torre di difesa posta su mura fortificate, circostanza questa che corroborerebbe non poco l'ipotesi fin qui considerata.

In conclusione, richiamato l'uso secolare di indicare l'abitato di Toro con la formula in auge fino al 1806 di *Castellum* o *Castrum Tori*, e ricordato che le qualifiche di *Castelli* o *Castri* erano riservate ai centri fortificati circondati da mura, resta problematico dare credito alla voce popolare che vuole l'attuale chiesa parrocchiale sorta sui resti di un precedente castello. Molto meglio fondata, al contrario, l'ipotesi del campanile edificato sui resti di una torre longobarda, ai cui piedi, mille e più anni fa, furono costruite le prime capanne di legno e, successivamente, le prime case in muratura di Toro.

BIBLIOGRAFIA

- Luisa Mortari, *Molise. Appunti per una storia dell'arte*, De Luca, Roma 1984;
- Giovanni Mascia, *La chiesa del Santissimo Salvatore a Toro*, Edizioni Lampo, Campobasso 1997.
- Id., *Il castello di Toro* in AA.VV. *Atlante castellano del Molise. Castelli, Torri, Borghi Fortificati e Palazzi Ducali*, Palladino Editore, Campobasso 2011.



Toro, Torre campanaria, Cartolina 1930